

# La missione profetica di Dante *in pro del mondo che mal vive*

■ ANNA BORDONI DI TRAPANI

Già docente a contratto presso la facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Milano

1

## La cupidigia, radice di ogni male

*Maledetta sie tu, antica lupa, / che più di tutte l'altre bestie hai preda, / per la tua fame senza fine cupa!* (Purg. XX 10-12).

Parole grevi, risentite, taglienti, con cui Dante inveisce contro la cupidigia, vizio nefasto, antico quanto l'uomo, origine della corruzione del mondo intero. Il pellegrino si trova nella quinta cornice del Purgatorio, dove le anime penitenti degli avari scontano, pregando e piangendo, la loro pena, la *più amara* di tutto il monte: distese bocconi, lo sguardo a terra, mani e piedi legati, spremono a *goccia a goccia / per li occhi il mal che tutto 'l mondo occupa*. Evidente il rigoroso contrappasso della pena, in analogia con gli effetti devastanti che l'avidità dei beni terreni produce negli uomini, spegnendo a *ciascun bene / lo nostro amore*. Lo sottolinea, parlando con Dante, l'anima di papa Adriano V, che, salito alla somma carica di pontefice, aveva finalmente scoperto quanto fosse bugiarda la lusinga dei beni terreni:

*«Vidi che li non s'acquetava il core, / né più salir potiesi in quella vita; / per che di questa in me s'accese amore»* (Purg. XIX 109-111).

Il poeta, *guardando l'ombra che giacean per terra*, e immedesimandosi nella loro sofferenza, ri-



Domenico di Michelino (1417-91), *Dante illustra la Commedia di fronte alla sua città*, 1465, Santa Maria del Fiore, Firenze.

Domenico di Michelino (1417-91), *Dante holding the Divine Comedy*, 1465, Santa Maria del Fiore, Florence.

pensa con orrore alla maledetta lupa, simbolo vivente dell'avarizia, in cui egli si era imbattuto appena uscito dalla selva oscura del peccato, quando a fatica si stava avviando a salire il diletto colle illuminato dalla luce del sole, simbolo della Grazia divina: *una lupa, che di tutte brame / sembiava carca ne la sua magrezza*, che avanzando minacciosa contro di lui, gli aveva fatto perdere ogni speranza di raggiungere la cima e lo aveva respinto in basso, *là dove 'l sol tace*.

Lo stesso Virgilio, che per volere divino era accorso dal Lim-

bo in suo aiuto, lo aveva indotto a *tenere altro viaggio*, a seguirlo per una diversa via, se voleva uscire salvo dalla *selva selvaggia*

*«ché questa bestia, per la qual tu gride, / non lascia altrui passar per la sua via, / ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide; / e ha natura si malvagia e ria, / che mai non empie la bramosa voglia, / e dopo 'l pasto ha più fame che pria»* (Inf. I 94-99).

La cupidigia, intesa come brama di ricchezza, di beni materiali, di denaro e di potere, non si sazia mai ed è responsabile princi-

pale, secondo Dante, del travia-  
mento dell'umanità.

Non a caso la lupa compare proprio nel primo canto dell'Inferno, il canto introduttivo della Commedia, dove Dante-autore organizza quella rete complessa di sensi letterali e sovrasensi, simbolici e allegorici, su cui si fonderà l'intero poema. Qui la *lupa* altro non è che il correlato metaforico di quel vizio che per il suo carattere pervasivo, devastante, irrazionale, è capace di distruggere nell'uomo ogni tensione morale, di soffocare ogni nobile aspirazione.

Quella *bestia senza pace*, scarna, famelica, insaziabile, carica di ogni brama, si presenta al pellegrino come il nemico più temibile, più difficile da sconfiggere, perché, come gli spiega Virgilio, è il demone stesso che l'ha scatenata dall'inferno, e non ci sarà salvezza per l'umanità intera, finché non sarà cacciata *nello 'nferno, / là onde invidia prima dipartilla* (Inf. I 110-111).

La cupidigia è la radice di ogni male, lo segnalava anche San Paolo: «*Radix omnium malorum est cupiditas*» (I Tm VI, 10). Ma neppure due millenni di predicazione evangelica, con tutto il suo potenziale rivoluzionario, hanno potuto sradicare dal cuore umano l'escranda fame dell'oro, l'«*auri sacra fames*» di virgiliana memoria.

Dante non perde occasione per mettere in guardia il lettore contro questo vizio capitale, man mano che scende lungo il pendio dell'Inferno che *'l mal dell'universo tutto insacca* (Inf. VII 18). Lo stesso Virgilio, dopo avergli mostrato le anime dannate degli avari del quarto cerchio, sollecita il suo discepolo a riflettere sull'irrazionalità di questa devastante e ingannevole smania, che mai non sazia l'animo umano:

«*Or puoi veder, figliuol, la corta buffa / de' ben che son commessi alla Fortuna, / per che l'umana gente si rabuffa; / ché tutto l'oro ch'è sotto la luna / e che già fu di quest'anime stanche / non potrebbe farne posar una*» (Inf. VII 61- 66).



Mondadori Portfolio/Archivio Quattrone/Antonio Quattrone

Coppo di Marcovaldo (1225-76), *Il giudizio universale, Inferno*, mosaico, Battistero di San Giovanni, Firenze. Dante si sarà ispirato a questa immagine per la descrizione di Lucifero.

• Coppo di Marcovaldo (1225-76), *The Last Judgement, Inferno*, mosaic, Saint John's Baptistery, Florence. This picture might have inspired Dante for his description of Lucifer.

Dante è convinto che la cupidigia non è solo un peccato di incontinenza: essa può alimentare le più gravi colpe dell'uomo, può indurlo ai più infamanti delitti, a violare i più sacri vincoli parentali, a tradire l'amico, la patria, a infrangere le leggi naturali e divine che regolano i rapporti dell'uomo rispetto a se stessi, ai suoi simili, perfino rispetto a Dio, col conseguente disfacimento delle regole del consorzio umano. Virgilio e Dante, prima di scendere la china scoscesa che li porterà giù nel basso inferno, saranno costretti a

fare una sosta per abituarsi al puzzo che *'l profondo abisso gitta*. E quando, ripreso il cammino, il pellegrino vede scorrere a valle il Flegetonte, il fiume di sangue bollente dove sono immersi i violenti contro gli altri ed i loro averi, esclama amaramente:

*Oh cieca cupidigia, e ira folle / che sì ci sproni ne la vita corta, / e ne l'eterna poi sì mal c'immolle!* (Inf. XII 49-50).

D'ora in poi, di girone in girone, di bolgia in bolgia, sempre più infamanti saranno le colpe di cui i dannati si sono coperti per cieca



*La Divina Commedia, Inferno, Canto XXII, I barattieri*, illustrazione di Gustave Doré.

• The Divine Comedy, *Inferno, Canto XXII, The barraters*, an illustration by Gustave Doré.

White Images/Scala, Firenze

*cupidigia*: tiranni, omicidi, predoni, suicidi, scialacquatori, bestemmia-tori, usurai, ruffiani, seduttori, adul-tori, simoniaci, barattieri, ipocriti, ladri, consiglieri di frode, falsatori di metalli e di moneta. Ancora più giù, nel fondo dell'Inferno, imprigio-nati nel lago ghiacciato di Cocito, faranno misera mostra di sé i tra-ditori dei parenti, della patria, degli ospiti, dei benefattori. Ed infine, immersa fino al petto nella *ghiaccia*, si erge la gigantesca terrificante figura alata di Lucifero, lo *'mpedor del doloroso regno*, simbolo di tutto il male del mondo: orribile a vedersi, nelle sue tre bocche stritola Bruto e Cassio, uccisori di Cesare, e Giuda, traditore di Gesù per trenta denari.

Di fronte all'assurdità di tanto male, si va via via attenuando fino a scomparire del tutto quel doloroso turbamento che Dante-perso-naggio aveva talora mostrato nei confronti delle anime dell'alto inferno. Ora non c'è più posto nel suo animo per la pietà, il suo atteggiamento appare per lo più ispirato non a umana commiserazione ma a fredda curiosità per la ferocia della pena.

Il distacco sdegnoso di Dante si farà particolarmente evidente nei riguardi dei barattieri, di coloro cioè che trafficarono, a fine di lucro personale, nelle cariche pubbliche. A sottolineare la sua ostilità contro questo vizio abietto e socialmente devastante, il poeta-narratore si tratterrà per ben due canti interi a descrivere compiaciuto lo "spettacolo" buffo della loro pena.

Va ricordato in proposito che nel 1302 di «baratteria e lucri illeciti» era stato pretestuosamente accusato lo stesso Dante e condannato a pene pecuniarie e al confino. Ma, non essendosi presentato a discolarsi, era scattata per lui la pena di morte sul rogo. Dante fu così costretto a prendere definitivamente la via dell'esilio, a lasciare per sempre *ogni cosa diletta / più caramente*, e a provare *si come sa di sale / lo pane altrui*, e come è *duro calle / lo scendere e 'l salir per l'altrui scale* (Par. XVII 55-60).

Naturalmente egli rivendicò sempre con fierezza la propria as-



Firenze, veduta trecentesca della città in un affresco di ignoto pittore fiorentino (1342) nella Sala del Commissario del Bigallo.

● *Florence, a view of the city in 14<sup>th</sup> century in a fresco by an unknown Florentine painter (1342), Sala del Commissario del Bigallo.*

soluta innocenza, e non a caso il pellegrino infernale può ora prendersene *vendetta allegra*, assistendo impassibile e divertito alla tragicomica e grottesca scena dei barattieri, immersi nella pece bollente della V bolgia, guardati a vista da una pattuglia scatenata di demoni che li infilzano con forche e uncini, ogniquale volta tentano di sporgersi dal *bogliente stagno* in cerca di sollievo. La ferocia della pena assegnata ai barattieri e la freddezza compiaciuta con cui Dante-personaggio li osserva attestano la dura riprovazione morale del poeta e la sua estraneità a quella colpa.

### Dante's prophetic mission in pro del mondo che mal vive

*Dante's journey in the netherworld had a clear symbolic value: teaching to the people of his times and of the times to come that evils prevent men from being authentic men in God's providential plan. The most terrible vice is greed, avarice, a restless beast evoked by envy from the deep hell. Usury, simony, homicide, and barratry: everything starts from here, from the unbounded thirst of power and money. Dante cursed the Florence of the new men, who were proud of their richness, however emptied of any noble character. He regretted a courteous civilization, where freedom, loyalty and honour still had a meaning. He had no doubts in condemning the authorities who should act to invert this evil trend: the emperor and particularly the Pope. The Church had betrayed the same sense of the gospel message because it did not guide the people along a path of good but dived into a mud of corruption.*

2

### Il contesto storico culturale

La cupidigia è indubbiamente un vizio innato nella natura, nell'abisso del cuore umano, ma ci sono nella storia dell'umanità dei periodi in cui questo vizio si diffonde come un'epidemia, diventa una piaga sociale, e penetra a fondo nel tessuto civile con effetti dirompenti. Sono situazioni che nei corsi e ricorsi della storia si sono verificate più volte, e noi stessi purtroppo ne stiamo facendo esperienza diretta in questi ultimi lustri, a partire dallo scandalo di Mani Pulite fino alla ben più pervasiva e inquietante corruzione attuale, che dilaga come un male endemico e coinvolge politici, pubblici amministratori, magistrati, imprenditori, alti prelati, finanziari, organizzazioni mafiose, tutti legati in un'unica rete intricata e inestricabile di connivenze e complicità: una corrotte-la eretta a sistema che si stende a macchia d'olio e si traduce in crisi politica, economica, sociale, istituzionale, morale.

Ma qual era il quadro che Dante aveva sotto gli occhi? Perché era tanto nostalgico dei costumi del passato e così moralmente esasperato e risentito verso i suoi contem-

poranei da ergersi a giudice severo e intransigente del *mondo che mal vive*? Nel campo della letteratura, la *Commedia* è senz'altro l'opera che ci offre il quadro più drammatico e articolato del potere devastante della cupidigia, sia nella coscienza morale degli individui, sia, e ancor più, all'interno delle istituzioni civili e religiose della società.

Dante vive in un periodo di radicali mutamenti sociali, prodotti dalla rapida ascesa di una classe borghese di mercanti e finanziari, che mette in crisi i vecchi sistemi di produzione agricoli e artigianali dell'antica nobiltà terriera, e provoca, nel giro di due generazioni, la irreversibile decadenza delle grandi casate feudali e dei valori della civiltà comunale in declino.

Ai tempi di Dante Firenze era ormai diventata la più opulenta e popolosa metropoli europea. L'esplosione demografica, dovuta anche all'inurbamento di gente del contado, e l'espansione economica avevano portato alla ribalta una fitta schiera di *uomini nuovi*, plebei, fieri della loro ricchezza, non ereditata dalla famiglia, ma conquistata con l'intelligenza e l'operosità, e spesso perseguita senza scrupoli, con violenza, con frodi, con ogni genere di compromessi morali.

Una città non più vivibile, non più a misura d'uomo, per chi, come Dante, rimaneva proiettato sugli ideali della civiltà cortese: l'amicizia, la liberalità, la fedeltà, la sobrietà, il pudore, la famiglia, la pacifica convivenza, la prodezza, il decoro, la rettitudine, il culto dell'onore, della patria, delle virtù civili, della fama, dell'arte, dei valori morali.

Ad un intellettuale come lui, conservatore, legato alla vecchia oligarchia nobiliare, ripugnava la volgarità grossolana di quei borghesi arricchiti, di quegli scaricati arrivist, affaristi spregiudicati, che avevano con i loro vizi scompaginato le norme del vivere civile. Dante guardava con preoccupazione al consolidarsi della nuova economia mercantile, gestita dai banchieri fiorentini, e al conseguente affermarsi di una concezione materialistica, che poneva al centro l'attività finanziaria, soffocava sul nascere

ogni tensione ideale e virtù civile, e induceva anche i nobili alle redditizie professioni borghesi. Per Dante le condizioni della sua città sono così drammatiche che la sente ormai vicina al collasso: una crisi etico-politica irreversibile, che viene segnalata già nel III girone dell'*Inferno* da Ciaccio: Firenze è *piena / d'invidia sì che già trabocca il sacco*, perché l'odio di parte, l'avidità di guadagni, l'arroganza sfrenata dei più sopraffanno quei pochi che ancora si possono dire giusti:

*«Giusti son due, e non vi sono intesi; / superbia, invidia e avarizia sono / le tre faville c'hanno i cuori accesi»* (Inf. VI 73-75).

Non a caso Brunetto Latini che aveva insegnato a Dante "come l'uom s'eterna", incontrando il discepolo nel VII cerchio dell'*Inferno*, avrà parole durissime contro i fiorentini e lo esorta a stare alla larga dai vizi di quel *popolo maligno*: *«gent'è avara, invidiosa e superba: / dai lor costumi fa che tu ti forbi. / [...] Faccian le bestie fiesolane strame / di lor medesme, e non tocchin la*

*pianta, / s'alcuna surge ancora in lor letame»* (Inf. XV 68-75, passim).

Quando poi, subito dopo, tre nobili fiorentini della vecchia generazione chiederanno a Dante se *cortesia e valor* dimorino ancora nella loro *terra prava*, il pellegrino esploderà in un grido di dolore e di indignazione:

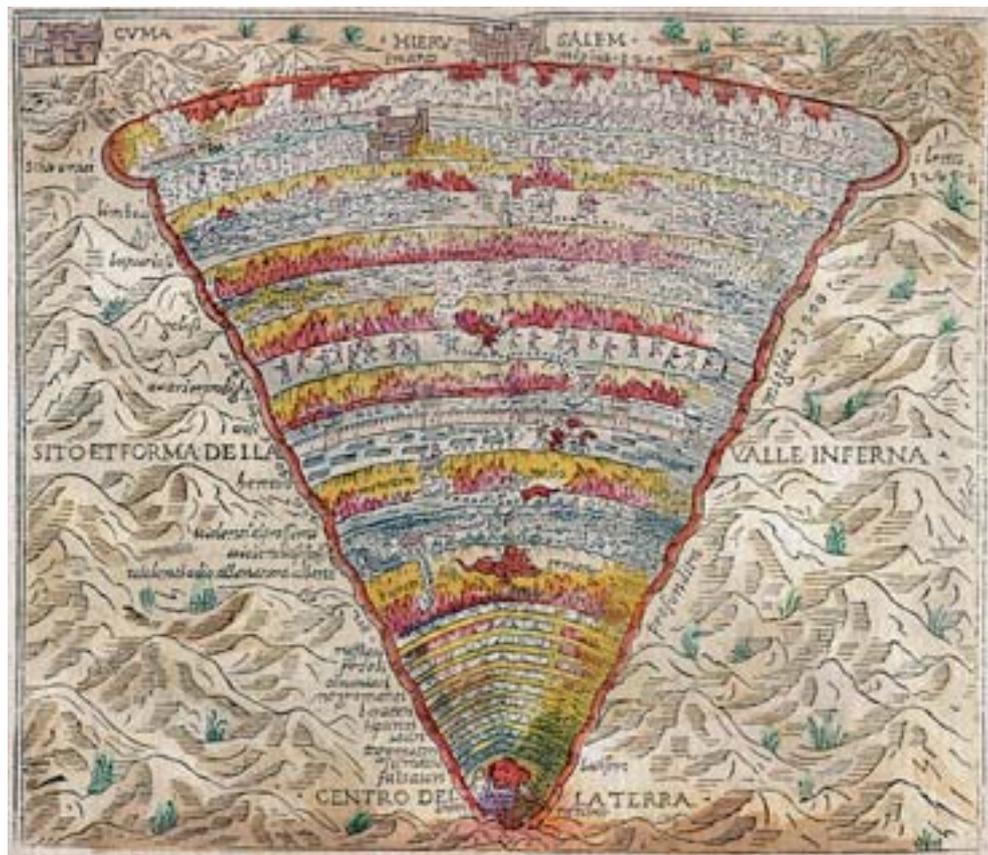
*«La gente nova e 'sùbiti guadagni / orgoglio e dismisura han generata, / Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni». / Così gridai con la faccia levata;* (Inf. XVI 73-76).

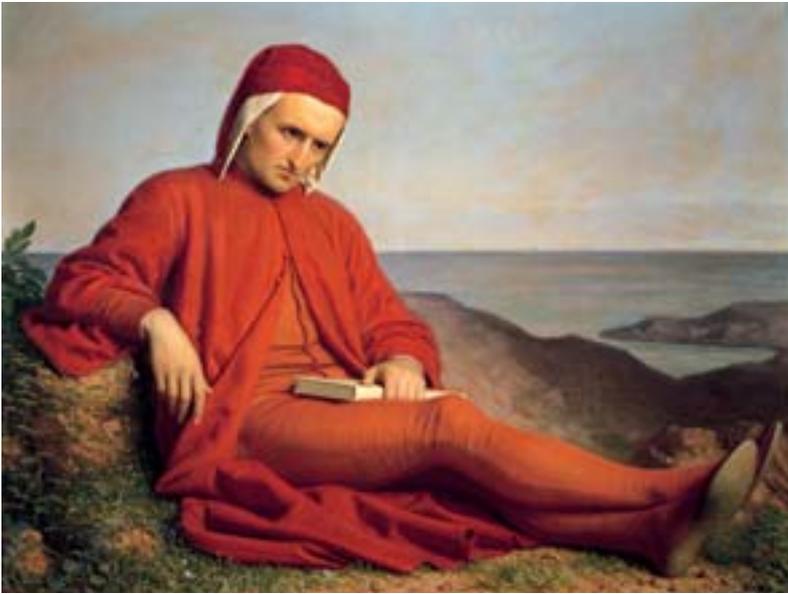
La potenza e la fama di Firenze, che in un'iscrizione latina murata sul Palazzo del Podestà si vantava di possedere *il mare, la terra e il mondo intero*, diventeranno oggetto di risentito e dolente sarcasmo nell'apostrofe che Dante rivolge alla sua città, dopo aver riconosciuto fra i ladri della settimana bolgia ben cinque fiorentini:

*Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande / che per mare e per terra batti l'ali, / e per lo 'nferno tuo nome si spande! / Tra*

*Sito et Forma della Valle Inferna*, illustrazione da un esemplare della *Divina Commedia* pubblicato dalla famosa stamperia di Aldo Manuzio e Andrea di Asola, Venezia 1515.

• *Sito et Forma della Valle Inferna*, an illustration from a copy of *The Divine Comedy* published by the famous print-shop owned by Aldo Manuzio and Andrea di Asola, Venice 1515.





Domenico Petarlini (1822-98), *Dante Alighieri in esilio*, olio su tela, XIX secolo. Firenze, Galleria d'Arte Moderna.

• Domenico Petarlini (1822-98), *Dante Alighieri in exile*, oil on canvas, 19<sup>th</sup> century. Florence, Modern Art Gallery.

• *La Divina Commedia, Inferno, Canto II, Incontro fra Beatrice e Virgilio*, illustrazione di Gustave Doré.

• *The Divine Comedy, Inferno, Canto II, Beatrice meets Virgil*, an illustration by Gustave Doré.

con impresso su una faccia il giglio, l'emblema di Firenze, sull'altra l'effigie di San Giovanni, protettore della città. E in effetti il fiorino era allora la principale moneta degli scambi internazionali.

Ma la pagina più toccante del poema, in cui si esprimono insieme tutti questi sentimenti, è la rievocazione della Firenze antica, affidata a Cacciaguida, trisavolo di Dante, nel XV canto del Paradiso. Qui si intrecciano e si contrappongono, a maggior contrasto, imma-



*li ladron trovai cinque cotali / tuoi cittadini onde mi ven vergogna, / e tu in grande orranza non ne sali* (Inf. XXVI 1-6).

Firenze è onnipresente nella Commedia, come esempio concreto del male, moderno covò di tutti i peccati. Essa è per Dante la pianta di Lucifero, il paradigma della decadenza generale del mondo contemporaneo, che ha investito e inquinato anche l'alto clero, bersaglio polemico costante di invettive e feroci requisitorie anche da parte delle anime che il pellegrino incontra nel suo viaggio ultraterreno:

«La tua città, che di colui è pianta, / che pria volse le spalle al suo fattore / [...] produce e spande il maledetto fiore / ch'ha disviato le pecore e li agni, / però che fatto ha lupo del pastore. / [...] A questo intende il papa e' cardinali; / non vanno i lor pensieri a Nazarette, / là dove Gabriello aperse l'ali» (Par. IX 127-138).

È questa l'invettiva contro Firenze e la cupidigia della curia romana, lanciata dal cielo di Venere con violenza furibonda da Folchetto da Marsiglia, trovatore provenzale divenuto poi vescovo di Tolosa. E la diagnosi, sicura perché le anime la leggono direttamente nella mente di Dio, è sempre la stessa: l'avidità del danaro, del maledetto fiore, la moneta d'oro

gini della Firenze antica, riproposta come il modello ideale della convivenza civile, e immagini della Firenze moderna, esempi eloquenti della degenerazione dei costumi e della corruzione della società contemporanea:

«Firenze dentro da la cerchia antica, / ond'ella toglie ancora e terza e nona, / si stava in pace, sobria e pudica» (Par. XV 97-99).

Così esordisce l'anima di Cacciaguida: i cittadini più illustri vestiti in modo austero, le loro mogli semplici, senza belletti e collane e monili, intente a cullare e trastullare il loro bimbo, le nonne che filando raccontavano ai nipoti le storie di Roma e dei Troiani. La vita trascorreva serena e in pace. Una Firenze di cui Dante aveva forse solo sentito parlare, ma che egli vagheggia nostalgicamente, come il contromodello di quella attuale, prodotto informe della civiltà del danaro, tutta tesa ai facili guadagni e al lusso sfrenato, civilmente e moralmente degradata e corrotta: le donne vistosamente ornate e col viso dipinto, le doti nuziali esorbitanti, le case lussuose e troppo grandi rispetto alle famiglie, sempre meno numerose per il controllo delle nascite, gli uomini non più dediti alle loro professioni liberali, ma distolti dalla famiglia per mania di commerci d'oltralpe, le continue lotte intestine fra opposte fazioni politiche, che costringevano i cittadini sconfitti a dolorosi esodi di massa, con la conseguente disgregazione del tessuto sociale della città. Nel 1302, col sopravvento dei Neri sui Bianchi, erano state pronunciate ben 559 condanne a morte, e se ne fu eseguita solo una piccola parte fu perché i condannati avevano già abbandonato la città: ma furono così considerati rei confessi e si procedette alla confisca e alla distruzione dei loro beni. Dante stesso ne era stato vittima innocente, *exul immeritus*, costretto a vivere lontano dalla madre patria, odiosa-amata e destinato a non più farci ritorno. Morì a Ravenna il 13 settembre del 1321, dopo il tramonto.

**Che fare?**

Dante non si abbandona agli sterili rimpianti del *laudator temporis acti*. Egli è anzitutto determinato a compiere il suo dovere di intellettuale impegnato e libero, dissociandosi coraggiosamente dai suoi contemporanei e sottoponendo al severo giudizio della sua alta coscienza morale l'attuale traviamiento dell'umanità. Si trattava di un programma ambizioso e il poeta era pienamente consapevole di non avere l'autorità di ergersi a giudice dell'umanità. Tanto più che i suoi intenti sono concreti e pratici: egli infatti non intende limitarsi alla denuncia, vuole anche indicare alla società in crisi la strada da percorrere per un profondo rinnovamento delle coscienze e riportare l'umanità all'antica virtù, alla giustizia, alla pace, alla felicità temporale. Ma per convincere il mondo a cambiare radicalmente rotta ed assicurare così efficacia al suo intervento, era necessario che la denuncia si presentasse al lettore con il carattere della verità assoluta.

Non sappiamo per quanto tempo il poeta abbia ponderato nei primi anni dell'esilio perché nella sua mente si delineasse con chiarezza il disegno originale e complesso della *Commedia*: un'opera di finzione poetica, in cui Dante-autore attribuisce a se stesso l'umile ruolo di pellegrino peccatore, chiamato non per suo merito ma per imperscrutabile disegno provvidenziale a visitare i tre regni oltremondani. Il suo compito sarà quello di far conoscere ai vivi *la condizione delle anime dopo la morte nell'aldilà*, dove ognuno *meritando o non meritando*, è *gratificato dal premio o dannato al giusto castigo*, come dichiara testualmente Dante stesso nell'Epistola a Cangrande. Il poema si propone l'obiettivo generale di *allontanare i viventi, durante la loro esistenza dallo stato di miseria spirituale, per condurli alla salvezza*. In altre parole, nell'aspirazione di Dante, la *Commedia* avrebbe dovuto invertire il corso della sto-

Miniatura di Attavante di la prima carta del testo della *Divina Commedia*; nel capolettera è ritratto Dante.

• *A miniature by Attavante for the first paper of the Divine Comedy text; the initial letter portrays Dante.*



FSN Gilardi

ria e riportare la gente ai buoni costumi d'un tempo.

Nella cultura medievale il ricorso all'opera letteraria per esprimere verità morali era normale; anzi, nella scala dei valori del Medioevo, proprio da questa funzione educativa l'opera letteraria riceveva la sua piena legittimazione. Fu così che Dante, assumendo come schema narrativo il genere popolare della *visione* e del viaggio nell'aldilà, mise alla prova la propria sconfinata cultura, la sua ineccepibile ortodossia e l'*alta fantasia*, e scrisse il *poema sacro / al quale ha posto mano e cielo e terra* (Par. XXV 1-2).

Nella finzione poetica della *Commedia* infatti è da Dio che Dante-personaggio si fa solenne-

mente investire della missione di redentore del mondo corrotto. Per questo Beatrice, *Ioda di Dio vera*, scende nel Limbo dal suo *beato scanno* e, mossa da amore, persuade Virgilio a far da guida a colui che l'aveva tanto amata. E Virgilio a sua volta, proprio in nome di quella manifesta volontà divina, accetterà l'incarico e ogni qualvolta lungo il viaggio incontrerà qualche resistenza supererà ogni ostacolo, ripetendo la formula di rito:

*«Vuolsi così colà dove si puote / ciò che si vuole e più non dimandare».*

Più tardi Dante, quando incontrerà finalmente Beatrice in cima al Purgatorio, da lei riceverà esplicitamente l'invito solenne a far conoscere, attraverso la scrit-

tura, in pro del mondo che mal vive, il giudizio infallibile di Dio sul mondo corrotto e sulle sue massime istituzioni deviate:

«E quel che vedi, / ritornato di là fa che tu scrivi» (Purg. XXXII, 103-105).

Una valida conferma della sua missione salvifica gli verrà poi dal suo trisavolo Cacciaguida, nel cielo di Marte:

«Coscienza fusca / o de la propria o de l'altrui vergogna / pur sentirà la tua parola brusca. / Ma nondimen, rimossa ogni menzogna, / tutta tua vision fa manifesta; / e lascia pur grattar dov'è la rogna. / Ché se la voce tua sarà molesta / nel primo gusto, vital nodrimento / lascerà poi, quando sarà digesta. / Questo tuo grido farà come vento / che le più alte cime più percuote; / e ciò non fa d'onor poco argomento» (Par. XVII 124-135).

Un'investitura che gli sarà autorevolmente confermata, nel cielo delle stelle fisse, dallo stesso San Pietro, che tre volte lo cinse con la sua luce benedicendolo e cantando:

«E tu figliuol, che per lo mortal pondo / ancor giù tornerai, apri la bocca, / e non asconder quel ch'io non ascondo» (Par. XXVII 64-66).

In questo modo, nella Commedia, Dante si propone legittimamente come portavoce di una verità assoluta, investito da Dio stesso di una missione provvidenziale, volta alla rigenerazione morale dell'umanità.

Quella di Dante è ovviamente un'autoinvestitura, ma Dante-narratore ha sempre scrupolosamente salvaguardato il presupposto che di realtà e non di finzione si trattasse, e rivolgendosi direttamente al lettore, egli dichiara più volte il carattere trascendente della sua ispirazione. Il poeta riserva a sé soltanto il compito di diligente e devoto trascrittore della parola divina, di cui, come i profeti della Bibbia, egli si è fatto scriba (Par. X 27).

Del resto non è da escludere che nel clima culturale della teologia medievale della visione, Dante,



White Images/Scala, Firenze

Arnolfo di Cambio (1245-1302), Papa Bonifacio VIII, scultura in marmo. Museo dell'Opera del Duomo, Firenze.

• Arnolfo di Cambio (1245-1302), Pope Boniface VIII, a marble sculpture. Museo dell'Opera del Duomo, Florence.

opere in prosa sia nei punti nodali della Commedia. Ed è significativo che la questione sia esplicitamente sottoposta dal pellegrino a Marco Lombardo, proprio nel canto centrale del poema:

«Lo mondo è ben così tutto deserto / d'ogni virtute, come tu mi sone, / e di malizia gravido e coverto; / ma priego che m'addite la ragione / sì ch'i' la veggia e ch'i' la mostri altrui» (Purg. XVI 58-62).

Marco Lombardo, uomo di corte di vecchio stampo, cultore delle virtù cavalleresche e interprete fedele del pensiero di Dante, tiene così una vera e propria lezione sulle cause prime della corruzione sociale. Premessa la libertà spirituale dell'uomo e provata la sua responsabilità individuale, all'origine della corruzione del mondo sta anzitutto la naturale fragilità dell'anima umana, la quale, per la sua innata disposizione ad amare, è attratta dal bene, ma si lascia ingannare dagli imperfetti beni materiali, passando così da un bene all'altro, senza saziare mai la sua sete, che è infinita e può saziarsi solo in Dio.

«Esce di mano a lui che la vagheggia, / prima che sia, a guisa di fanciulla / che piangendo e ridendo pargoleggia, / l'anima semplicetta che sa nulla, / salvo che, mossa da lieto fattore, / volentier torna a ciò che la trastulla. / Di picciol bene in pria sente sapore; / quivi s'inganna, e dietro ad esso corre, / se guida o fren non torce suo amore» (Purg. XVI 85-93).

Dio, nei suoi disegni provvidenziali, ha perciò preposto all'umanità, a sostegno della sua costituzionale fragilità, due poteri, l'impero e il papato, perché armonicamente collaborando, ma senza reciproche interferenze e sovrapposizioni, la guidassero al raggiungimento delle mete indicate da Dio: la felicità in terra e il gaudium celeste; due poteri di pari dignità, in quanto provenienti entrambi da Dio, e nettamente distinti, come erano distinti i fini che essi perseguivano: uno naturale e uno so-

#### 4

### La genesi più remota della corruzione generale dei costumi

La ricerca delle ragioni genetiche e storiche della decadenza e della corruzione del presente è un problema centrale nella ideologia etico-politico-religiosa di Dante, e trova espressione sia nelle sue

prannaturale. Dunque parità sul piano genetico e storico dei due istituti e loro netta distinzione. Ma la Chiesa si è trasformata in un istituto temporale, per cupidigia di beni materiali e di potere, con conseguenze disastrose sia nel campo politico sia in quello spirituale: si pensi alla famosa enciclica *Unam sanctam* (1302) dove Bonifacio VIII rivendica energicamente la subordinazione del potere temporale al potere spirituale della Chiesa:

«Per che la gente, che sua guida vede / pur a quel ben fedire ond'ella è ghiotta, / di quel si pasce, e più oltre non chiede. / Ben puoi veder che la mala condotta / è la cagion che 'l mondo ha fatto reo» (vv. 100-104).

La responsabilità della corruzione generale è dunque da attribuire alle massime istituzioni, che per cupidigia di potere hanno dimenticato la funzione che era stata loro affidata da Dio.

«Soleva Roma, che 'l buon mondo feo, / due soli aver, che l'una e l'altra strada / facean vedere, e del mondo e di Deo. / L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada / col pastorale, e l'un con l'altro insieme / per viva forza mal convien che vada; / però che, giunti, l'un l'altro non teme» (vv. 106-112).

Alla rappresentazione dei disastrosi risultati della latitanza dell'imperatore e dell'usurpazione dei pubblici uffici da parte della classe ecclesiale è dedicata l'accesa, severa e dolente invettiva che Dante-personaggio lancia all'Italia nell'Antipurgatorio:

*Ahi serva Italia, di dolore ostello, / nave senza nocchiere in gran tempesta, / non donna di province, ma bordello!...* (Purg. VI, 76-78).

Qui Dante a voce spiegata getta in faccia i suoi capi d'accusa prima contro l'Italia, caduta in tale anarchia che le sue città sono dilaniate da continue lotte intestine, e *l'un l'altro si rode / di quei ch'un muro e una fossa serra*; poi contro gli imperatori che, distolti dall'avidità degli interessi tedeschi, non si

curano *che 'l giardin de lo 'mperio sia deserto* e abbandonano l'Italia a se stessa, aprendo così la strada agli abusi di potere della Chiesa:

*Ahi gente che dovresti esser devota, / e lasciar seder Cesare in la sella, / se bene intendi ciò che Dio ti nota, / guarda come esta fiera è fatta fella / per non essere corretta da li sproni, / poiché ponesti mano a la predella* (vv. 91-96).

E l'apostrofe si chiude sollecitando con ira e sdegno la giusta punizione divina sui responsabili di tanto scempio:

*E se licito m'è, o sommo Giove / che fosti in terra per noi crucifisso / son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?* (vv. 118-120).

In particolare in Italia, lo strapotere ecclesiastico aveva annullato l'autorità dell'Impero, complice anche la famigerata casa di Francia, *la mala pianta / che la terra cristiana tutta aduggia* (Purg.

XX 43-44). Essa era responsabile di tutta una catena di delitti, usurpazioni, rapine e aggressioni che culminerà con la scandalosa cattura a tradimento del vicario stesso di Cristo, Bonifacio VIII, da parte di Filippo il Bello e col trasporto della sede papale da Roma ad Avignone e il conseguente asservimento della Chiesa agli interessi della dinastia francese.

È dunque alla corruzione e al fallimento della Chiesa e dell'Impero che risale la responsabilità del *mondo che mal vive*, del disfacimento della società civile, dello smarrimento dei valori più alti, del disordine morale di tutta la cristianità, dello stato di guerra continua in cui vive l'umanità intera, condannata all'infelicità in terra e alla dannazione eterna.

Lo ribadirà anche Beatrice, invitando Dante dall'alto del nono cielo a rivolgere un ultimo pensiero all'umanità deviata dalla cupidigia:

La Divina Commedia, Paradiso, Canto XXXI, *La candida rosa*, illustrazione di Gustave Doré.

The Divine Comedy, Paradise, Canto XXXI, *The candid rose*, an illustration by Gustave Doré.



White Images/Scala, Firenze

«Oh cupidigia, che i mortali affonde / sì sotto te, che nessuno ha podere / di trarre li occhi fuor de le tue onde ! [...] Tu, perché non ti facci maraviglia, / pensa che 'n terra non è chi governi; / onde sì svia l'umana famiglia» (Par. XXVII 121-141 passim)

Ed è significativo che proprio Beatrice, ascesa ormai all'Empireo, mostrando a Dante gli scanni della rosa dei beati *sì ripieni / che poca gente più ci si disira*, riservi le sue ultime parole per indicargli il seggio vuoto, destinato all'imperatore Arrigo VII, re di Germania, che tenterà invano nel 1313 di ripristinare nella Penisola l'autorità imperiale, sfidando la resistenza dei principi italiani e dell'allora papa Clemente V:

«E 'n quel gran seggio a cui tu li occhi tieni / per la corona che già v'è su posta, / prima che tu a queste nozze ceni, / sederà l'alma, che fia giù agosta, / dell'alto Arrigo, ch'a driz-

zare l'Italia / verrà in prima ch'ella sia disposta. / La cieca cupidigia che v'ammalia / simili fatti v'ha al fantolino / che muor per fame e caccia via la balia» (Par. XXX, 133-141).

## 5

### Il profondo degrado della Chiesa

Il principio di ogni male è per Dante la ricchezza della Chiesa, che secondo l'ordinamento divino non dovrebbe possedere nulla. L'avidità dei beni terreni ha investito anche gli ordini monastici, ormai tutti degenerati e indegni dei loro santi padri fondatori e dimentichi dei loro insegnamenti. Nella requisitoria di San Benedetto si hanno le parole più sferzanti e aspre contro la corruzione e la cupidigia dei monaci:

«Le mura che solieno essere badia / fatte sono spelonche, e le cocolle / sacca son piene di farina ria. / Ma grave usura tanto non si tolle / contra 'l

piacer di Dio, quanto quel frutto / che fa il cor de' monaci sì folle; / ché quantunque la Chiesa guarda, tutto / è de la gente che per Dio dimanda; / non di parenti né d'altro più brutto» (Par. XXII 76-84).

Ora i conventi sono diventati covi di ladri e le rendite conventuali non sono più destinate ai poveri, come si dovrebbe, ma a favorire parenti e concubine. Ora i monaci hanno dimenticato e tradito gli ideali di povertà, di penitenza e di preghiera del cristianesimo evangelico cui l'ordine benedettino e quello francescano avevano ispirato la loro regola:

«Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento, / e io con orazione e con digiuno / e Francesco umilmente il suo convento» (Par. XXII 88-90).

L'avidità, la *maledetta lupa*, ha fatto dimenticare agli uomini di chiesa che il loro regno non è di questo mondo. La Curia romana, con la politica temporale dei papi, prostituisce la Chiesa, amoreggia con i partiti e con i principi ribelli alla legittima autorità dell'imperatore, *puttaneggia coi regi* (Inf. XIX 108), come una *puttana sciolta* (Purg. XXXII 149).

E così essa alimenta col suo spirito di parte le discordie fratricide che spopolano le città, venendo meno ai suoi compiti di guida illuminata dell'umanità intera. I peccati di cui gli uomini di chiesa si coprono, a scandalo di tutta la comunità cristiana, sono gravissimi: tutti e sette i peccati capitali. Non a caso il carro trionfale, che simboleggia la Chiesa nella processione a cui Dante assiste in cima al Purgatorio, si trasforma in un orribile mostro con sette teste: *simile mostro visto ancor non fue* (XXXII 147).

E l'avarizia è di tutti i vizi il peggiore. Perciò la polemica contro la cupidigia della Chiesa attraversa implacabile tutte e tre le cantiche, a partire dall'Inferno, dove nel cerchio degli avari ha triste spicco una intera schiera di *chercuti*, che dalla tonsura sembrerebbero gente di chiesa, e Dante ne rimane sorpreso, tanto che non crede ai suoi

La Divina Commedia, Inferno, Canto XIX, I simoniaci, illustrazione di Gustave Doré.

The Divine Comedy, Inferno, Canto XIX, The symoniacs, an illustration by Gustave Doré.



occhi e ne chiede conferma a Virgilio, che lo rassicura:

«Questi fuor cherchi, che non han coperchio / piloso al capo, e papi e cardinali, in cui usa avarizia il suo soperchio» (Inf. VII 46-48).

Ma la prima feroce requisitoria contro la cupidigia e la degenerazione della Chiesa è quella pronunciata da Dante-pellegrino nel basso Inferno, presso la bolgia dei papi simoniaci che, abusando della loro alta carica religiosa, hanno fatto commercio delle cose sacre, distribuendo i privilegi ecclesiastici a persone indegne, per interessi venali e di casato, o a fini politici.

L'invettiva è tutta centrata sulla corruzione temporale della Chiesa, del papa e dei suoi ministri: un violento processo morale contro le interferenze del papato nelle vicende politiche della Penisola, una denuncia della prostituzione ecclesiastica che Dante getta in faccia con scatenata violenza al papa simoniaco Niccolò III, coinvolgendo con uno stratagemma anche altri due papi simoniaci, Bonifacio VIII e Clemente V, destinati, uno dopo l'altro, a prendere il posto di quello, nella buca dove egli è ora confitto a testa in giù.

«Deh, or mi di': quanto tesoro volle / Nostro Signore in prima da San Pietro / ch'ei ponesse le chiavi in sua balia? / Certo non chiese se non "Vimmi retro". [...] Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento: / e che altro è da voi all'idolatre, / se non ch'elli uno, e voi ne orate cento?» (Inf. XIX 90-114, passim).

Il linguaggio crudamente realistico e espressivo tradisce il risentimento, l'aggressività e la tensione morale di Dante nella denuncia della corruzione della Chiesa.

Di qui l'amara riflessione finale sulla causa prima da cui sono discesi i mali della Chiesa presente: essa ha cominciato a corrompersi da quando l'imperatore Costantino, convertitosi al cristianesimo, le donò il dominio di Roma, ponendo così l'inizio del suo potere temporale:

«Ahi Costantin, di quanto mal fu matre, / non la tua conver-



Foto Scala, Firenze

sion, ma quella dote / che date prese il primo ricco padre!» (Inf. XIX 115-117).

Ancora più infuocata e circostanziata sarà l'invettiva, violentissima, che San Pietro, dall'alto del cielo delle stelle fisse, di fronte a tutte le anime trionfanti, lancia, con voce tonante e concitata, contro il papa simoniaco Bonifacio VIII, che ha insozzato Roma, la sacra sede del suo martirio, di tali lordure che il demonio stesso se ne rallegra:

«Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio, / il luogo mio, il luogo mio che vaca / ne la presenza del Figliuol di Dio, / fatt'ha del cimitero mio cloaca / del sangue e de la puzza; onde il perverso / che cadde di qua su, là giù si placa. / [...] In veste di pastor lupi rapaci / si veggion di quassù per tutti i paschi: / o difesa di Dio, perché pur giaci?» (Par. XXVII 20-57 passim).

L'irruente invettiva di San Pietro conferma e ribadisce gli stessi capi di accusa già esposti da Dante nell'Inferno, ma pronunciati dall'apostolo fondatore della Chiesa acquistano il valore della verità assoluta, coincidono con l'infalibile giudizio divino.

In entrambi i casi il fondamento della condanna è il Vangelo, che il papa per cupidigia tradisce e prevarica, venendo meno alla missione affidata da Cristo ai suoi discepoli.

L'imperatore Costantino offre al papa Silvestro la tiara imperiale, simbolo del potere temporale. Affresco, Oratorio di San Silvestro, Roma. Il filologo umanista Lorenzo Valla (XV secolo) dimostrerà inequivocabilmente la falsità del documento attestante la presunta donazione.

● Emperor Constantin offered the imperial tiara to Pope Sylvester as a symbol of temporal power. Fresco, St. Sylvester's Oratory, Rome. The humanist philologist Lorenzo Valla (15<sup>th</sup> century) would demonstrate unequivocally that the document certifying the presumed donation was false.

Ma San Pietro, prima di congedarsi da Dante e risalire con tutte le anime trionfanti all'Empireo, annuncia solennemente la profezia di un prossimo soccorso providenziale che porterà ad una totale rigenerazione, una *renovatio* religiosa, politica, civile, anche se i modi e i tempi della rigenerazione rimangono ovviamente indeterminati:

«Ma l'alta provedenza, che con Scipio / difese a Roma la gloria del mondo / soccorrerà tosto, sì com'io concipio» (Par. XXVII 61-63).

Dante aveva una fede incrollabile nel trionfo finale delle forze del bene: lungo il suo viaggio ultraterreno egli, ininterrottamente, da quando mosse i primi passi incerti nell'Inferno fino alle soglie dell'Empireo, ora esprimendosi in prima persona, ora cedendo la parola alle anime che in Dio leggono la verità, non abbandona mai la virtù cristiana della speranza, né dall'aldilà sarebbe potuto tornare sulla terra senza l'assicurazione che Dio non avrebbe abbandonato gli uomini a se stessi.

L'ultima parola è concessa dunque alla speranza; dopo di che anche il pellegrino potrà ascendere con Beatrice nel nono cielo *che solo amore e luce ha per confine* e da lì all'Empireo, il *ciel ch'è pura luce*, per smarrirsi nella visione arcana di Dio, *l'amor che move il sole e l'altre stelle*. 